

Sinestesiaonline

PERIODICO QUADRIMESTRALE DI STUDI SULLA LETTERATURA E LE ARTI
SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

Monica Farnetti

Recensione

Da un paese lontano. Omaggio a Anna Banti, a cura di Beatrice Manetti, «Il Giannone», anno XIV, numero 27-28, gennaio-dicembre 2016 (Centro Documentazione Leonardo Sciascia / Archivio del Novecento San Marco in Lamis), pp. 325.

L'ingiunzione «Sorrìdi» avrebbe più di qualche ragione, oggi, di sostituirsi al celebre «Non piangere», mirabile attacco del capolavoro bantiano, a fronte dell'onore reso all'autrice di *Artemisia* dal benemerito semestrale «Il Giannone». Il quale le riserva il suo volume più recente, affidato alle competenti cure di Beatrice Manetti dallo storico e inesausto direttore della rivista Antonio Motta, arricchendo così di una ragguardevole unità la propria illustre galleria di autori e autrici del Novecento italiano (fra cui significativamente Elsa Morante, Anna Maria Ortese, Cristina Campo) che hanno meritato un numero monografico.

Di tre anni successivo al fin troppo atteso “Meridiano” Mondadori (selezione di *Romanzi e racconti* a cura di Fausta Garavini e Laura Desideri, 2013), e di poco precedente la recentissima raccolta dei *Racconti ritrovati* (La nave di Teseo 2017), che si direbbe essere stata direttamente sollecitata dalla canonica sezione degli inediti contemplata dallo stesso «Giannone», il volume della Capitanata ribadisce e rafforza quantomai autorevolmente l'invito a leggere e rileggere una scrittrice rimasta, nonostante tutto, in forte credito di attenzione. Nonostante, intendo dire, i grandi nomi della critica che l'hanno accompagnata dagli esordi lungo tutto il suo percorso, da Contini a Cecchi, da Gallo a Bassani, da Citati a Garboli, Baldacci, Pasolini e Testori, per citare solo quelli opportunamente selezionati e proposti da Laura Desideri nella rubrica della *Fortuna critica*. Nonostante, ancora, gli almeno quattro volumi di pregio a lei dedicati in Italia nel lento corso degli ultimi decenni, dalla fondativa monografia di Enza Biagini (*Anna Banti*, Mursia 1978) agli atti del convegno fiorentino del '92 organizzato dalla stessa studiosa (*L'opera di Anna Banti*, Olschki 1997), e dalla lettura di *Un grido lacerante* ad opera di Maria Luisa Di Biasi (*L'altro silenzio*, Le Lettere 2001) al numero di «Paragone» ospitante una ragguardevole silloge di studi bantiani (*Una regina dimenticata*, febbraio-giugno 2005). E nonostante, infine e soprattutto, il grado di intensità, complessità e magnificenza che fanno della Banti, fra pensiero e scrittura, una delle figure più significative e luminose della nostra storia letteraria.

Il volume esordisce con la citata sezione degli scritti dispersi e inediti, annoverante in primo luogo due splendidi racconti (*Il tempio di Giano* e *L'ultimo*, destinati poi alla raccolta dei suddetti *Ritrovati*) introdotti da alcune pagine di Fausta Garavini orchestrate intorno alla fertile metafora della risorgiva, ovvero la realtà geo-fisica della venuta a giorno di acque sotterranee, assunta come immagine-guida della narrativa bantiana: immagine che ne valorizza a un tempo la continuità e il movimento, e che sottolineando in essa le ritornanze e le sopravvivenze di alcuni motivi fondamentali poco si discosta dall'altrettanto efficace concetto di anacronismo – filtrato dalla compianta storica francese Nicole Loraux – proposto di recente per la lettura di *Artemisia* da Laura Graziano (*Il tempo del possibile. Narrazione e anacronismo in Anna Banti*, relazione al convegno della Società Italiana delle Letterate *Abitare. Corpi, spazi, scritture*, Roma, 17-19 novembre 2017).

Due ulteriori e notevolissimi nuclei di documenti inediti figurano quindi nel libro. Il primo è costituito di 30 delle ben 490 schede catalografiche attribuibili alla Banti, all'epoca Lucia Lopresti, di edifici di Roma reperite nell'Archivio Storico della Soprintendenza Belle Arti e Paesaggio del Comune della capitale da Margherita Ghilardi, il cui saggio (*La vocazione: quando Lucia Lopresti non era ancora Anna Banti*),

assieme a quello di Cristiano Giometti (*Catalogare «per vedere e per capire». L'esperienza di Lucia Lopresti tra Adolfo Venturi e Roberto Longhi*), documenta attentamente e finemente (e finalmente) l'esperienza giovanile della «dottoressa Lopresti» storica dell'arte, coincidente con gli inquieti albori, di cui *Un grido lacerante* è il più autorevole riscontro, della lunga stagione di Anna Banti scrittrice. Il secondo nucleo, parimenti imperdibile, si compone invece di una scelta di *Lettere di Anna Banti a giovani scrittrici* (Gina Lagorio, Lucia Sollazzo, Camilla Salvago Raggi e Letizia Fortini) operata, previa ben orientate ricerche in archivi pubblici (Archivio di Stato di Firenze e Apice di Milano) e privati, da Luisa Ricaldone: cui va il merito fra altri di aver voluto rilevare, fissandolo nitidamente nelle pagine introduttive ai testi epistolari, il profilo magistrale della Banti, còlta nella sua attitudine generosa e attenta verso le autrici più giovani e nell'atto faticoso, delicato fra tutti e da sempre, di autorizzare altre donne alla scrittura e all'esperienza intellettuale e creativa.

La fondamentale bipartizione del volume, in cui alla sezione degli inediti bantiani si salda la citata rassegna storica della critica curata e commentata, come si disse, da Laura Desideri (la cui inappuntabile attenzione, che qui si conferma, risultava peraltro già largamente attestata negli apparati del volume mondadoriano), prevede quindi, dopo l'inserito iconografico adorno di bei ritratti della scrittrice che fa da spartiacque, una seconda e corposa sezione saggistica. Si tratta di otto contributi tutti di taglio interessante e innovativo, vuoi perché indagano la narrativa bantiana valorizzandone figure, generi e prospettive fin qui negletti (come *Rappresentare il padre* di Ursula Fanning, o *La decostruzione utopica del "naturale"* di Hanna Serkowska, o ancora *Personaggi senza destino* della curatrice del volume Beatrice Manetti, persuasiva rilettura del romanzo più disamato e sofferto dalla Banti qual è *Le mosche d'oro*), vuoi perché guardano all'opera dell'autrice da specole infrequentate o inedite addirittura. È il caso, innanzitutto, de *Il «viale» e lo «stradone»: appunti sulla lingua dei romanzi* di Margherita Quaglino, inaugurale e già appagante ricognizione degli aspetti – in progressione i fatti fonomorfologici, le scelte lessicali e gli stilemi del fraseggio – che contraddistinguono la lingua leggendariamente sontuosa e “difficile” della Banti, la quale ha incontrato in questa occasione chi le renda adeguato onore e giustizia. È quindi il caso de *Il Lorenzo Lotto di Anna Banti. Letteratura artistica e romanzi storici* di Francesco Galluzzi, promettente proposizione della bantiana monografia del 1953 sul pittore fiorentino come di «una sorta di ‘romanzo storico’ delle forme» (a ulteriore e valida riprova di come l'arte figurativa concorra per la Banti, in una con la letteratura, a esprimere e a modellare la sua passione per la storia), e altresì del contributo su *Anna Banti e Michaux* di Franco Zabagli, che illumina la fonte e ben argomenta il senso del titolo bantiano del 1971, *Je vous écris d'un pays lointain*, cui anche quello del presente volume si ispira. È infine e senz'altro il caso dei due affondi conclusivi, rispettivamente, nell'attività della Banti come lungimirante e lucidissima critica della letteratura (*La letteratura del dopoguerra e il neorealismo: «interventi appassionati»*, di Carmela Pierini) e come intransigente e ispirata critica del cinema («*Sontuose farfalle sulla bambagia*». *Ventisette anni davanti allo schermo*, di Nuccio Lodato), laddove la composita e salda fisionomia intellettuale dell'autrice si completa e si arricchisce di tratti irrinunciabili, mentre si conferma nella sua peculiare e riconosciuta integrità.

A conti fatti ci troviamo dunque fra le mani un volume importante, pensato e realizzato con intelligenza e passione, che giunge provvidenzialmente a riattivare verso la Banti l'interesse della critica e il calore del pubblico. E considerato come la sua opera ci risulti preziosa, necessaria addirittura per imparare a costruire una relazione sensata e vitale col passato; come essa ci garantisca, in certo qual modo, la possibilità di umanizzare il tempo (sia esso quello di Artemisia, di Marguerite Louise, di Lavinia o il nostro stesso), di intrecciare le sue fibre e di convertirlo proficuamente in figura e in memoria, quell'interesse e quel calore, per quanto si incrementino, risulteranno sempre fatalmente insufficienti.